

L'Italia e i suoi cattivi maestri nella riflessione di Borgese esule

Marta Barbaro

Il tema dell'identità italiana domina la riflessione di Borgese durante tutto il suo percorso artistico e intellettuale; come una traccia sotterranea si scorge in filigrana attraverso tutte le opere, siano esse esplicitamente politiche o letterarie, legate a questioni di carattere generale o alla formulazione del giudizio particolare su un'opera o un autore. La necessità di interrogarsi sulle radici della nazione è sollecitata da ragioni e urgenze diverse e s'impone ogni volta che l'autore è chiamato a compiere scelte culturali o politiche, che riguardano l'Italia o le sue relazioni diplomatiche con l'estero – con la Germania, con la Francia o con la Jugoslavia.

L'idea di una vita civile unita a quella letteraria appassiona Borgese fin dagli esordi che, muovendo dalle posizioni estetiche di Croce, cercherà di trovare una mediazione fra l'attitudine teorica e speculativa e la necessità di confrontarsi con i fatti della storia passata e recente. Inseguendo, cioè, un difficile equilibrio fra le ragioni dell'autonomia e quelle dell'eteronomia dell'arte, fra l'estetica di Croce e la storiografia di De Sanctis, Borgese fonda tutta l'architettura del suo pensiero sulla coordinazione fondamentale fra arte e vita, *vita e libro*, come ci suggerisce il titolo della sua più corposa raccolta di saggi. Il pericolo di ricadere nel «pregiudizio romantico della *storia civile nella letteraria*» è evitato in nome di un ideale di unità che egli definisce «classica»: un equilibrio fra tutte le forme dello spirito, l'integrazione della sfera del pensiero con quella della realtà e dell'azione, che egli vedeva compiutamente realizzata nelle civiltà antiche.

In *Poetica dell'unità*, il volume consuntivo delle sue teorie estetiche, a questo concetto corrisponde il termine di «*humanitas*»¹, che meglio di ogni altro restituisce il senso d'integrità dell'uomo e la continuità della Storia umana – e che Borgese usa polemicamente per contrapporre il civismo delle epoche classiche all'individualismo del romanticismo tedesco. Mirando a questo ideale di *humanitas*, il critico come lo scrittore, dovrà essere un «uomo completo», capace di «allargare il

¹ GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *Pensieri sull'eloquenza degli antichi e dei moderni*, in «L'Eloquenza», II, 3-4, 1912; citato da *Poetica dell'unità*, Milano, Mondadori, 1934, p. 68. Nell'introduzione al volume, Borgese ribadisce: «Non ho mai sostenuto idee moralistiche sull'arte, interpretazioni della poesia che la riducano ad allegoria del vero. La morale, la religione, non hanno bisogno di graziose ancelle, di soubrettes; fanno da sé. [...] Ma, d'altra parte, non ho mai potuto accettare la visione opposta: dell'arte come sfogo e gioco, quasi come marginalità spirituale e capriccio dell'essere, o come persistenza e rimanenza di barbarie, primitività, d'infanzia...». E più oltre aggiunge: «L'artista che cerca l'arte nella probità del cosiddetto contenuto è in un errore ormai interamente consunto e che nulla mai più potrà riabilitare. L'arte è collaboratrice alla creazione e redenzione dell'universo, non già col *soave licor*, e con l'allegoria scolastica, ma coi suoi propri mezzi; che sono la ritmica e la simbolica, la musica e il mito...» (*Precursioni estetiche*, 1933; poi in *Poetica dell'unità*, cit., pp. 15 e 16).

campo delle [proprie] esplorazioni»² e di affondare lo sguardo nell'ideale e nel reale, nell'arte e nella storia, nella letteratura e nella politica, mettendo i diversi campi in continua dialettica. Posto in questi termini il problema dello scopo e della moralità dell'arte diventa un falso problema; non si tratta, infatti, di assegnare un contenuto morale all'arte, facendone un'ancella dell'etica o «la sarta del vero»³, ma di riconoscere che l'operazione artistica collabora con i propri mezzi – con la propria sintassi, per usare un termine borgesiano – alla crescita dello spirito e al progresso dell'umanità. Annamaria Cavalli Pasini parla di una tensione etica svincolata da contenuti ideologici, nella misura in cui il testo, letterario o critico, ha la «capacità non solo d'innovare il quadro culturale del suo tempo, ma anche di provocare una svolta nel suo sistema morale»⁴.

D'altro canto, la polemica nei confronti della poesia pura e di una letteratura intesa come *hortus conclusus* – bersaglio costante della critica borgesiana – si acuisce con l'incalzare degli avvenimenti e con il sopraggiungere della prima guerra mondiale e poi del fascismo; sono gli anni di *Tempo di edificare* e di *Rubè*, anni in cui Borges si sposta sempre più desantisianamente verso una letteratura «in regola con la realtà»⁵:

Il poeta italiano smetta di considerare la poesia come una pianta ornamentale da coltivare in serra; fugga la torre d'avorio come la più obbrobriosa delle prigioni, viva come coscienza fra coscienze, come uomo fra uomini, e tratti l'arte come una vocazione non come una professione. Dante si sarebbe vergognato di essere un puro poeta, un impeccabile e in conturbabile rappresentatore, cioè di campare nella società dei mortali a credito sull'immortalità.⁶

In un momento storico decisivo per le sorti dell'Italia, la lezione di De Sanctis – uomo fra uomini prima ancora che critico, il quale aveva insegnato a «vivere e pensare in un'armoniosa totalità spirituale, senza mutilazioni, senza gonfiezze, senza menzogne, senza specialismi professionali»⁷ – sembra adesso imporsi come un modello di superiore civismo. Forte di quell'esempio, Borges si propone come interprete e guida della vita italiana, seguendone i risvolti letterari e politici nelle loro reciproche influenze e determinazioni. Come storico della letteratura sa che i fenomeni letterari non possono essere capiti e giudicati separatamente dal loro contesto storico e «spirituale»; da «uomo d'azione», così si definisce in *Tempo di edificare*, interpreta la storia politica e sociale del proprio paese cercandone i presupposti e i moventi entro il quadro culturale e letterario.

² ID., *De Sanctis*, in *La vita e il libro. Saggi di letteratura e di cultura contemporanee*, Seconda serie con un epilogo, Torino, Fratelli Bocca, 1911, p. 373.

³ ID., *L'abate Bremond* (1927), in *La città assoluta e altri scritti*, Milano, Mondadori, 1962, p. 131.

⁴ ANNAMARIA CAVALLI PASINI, *L'unità della letteratura. borgesiano critico scrittore*, Bologna, Pàtron, 1994, p. 138.

⁵ L'espressione è di Ivan Pupo in *Né con te né senza di te. La Sicilia di Giuseppe Antonio Borgese*, in G. A. BORGES, *Una Sicilia senza aranci*, a cura di Ivan Pupo, Roma, Avagliano editore, 2005, pp. 17-18.

⁶ G. A. BORGES, *Il Dante di Scotti*, in *Tempo di edificare*, cit., pp. 214-215

⁷ ID., *De Sanctis* in *La vita e il libro II*, p. 376.

Si comprende, allora, come una simile visione estetica e storiografica, non solo restituisca alla letteratura la sua funzione formativa e legislatrice; ma, trasportata sul piano operativo, finisce con l'abolire ogni distinzione fra il teorico e il pubblicista, fra il critico letterario e il saggista politico, fra il diplomatico e l'uomo di lettere. Basta scorrere i titoli della vasta bibliografia borgesiana per osservare come quest'ottica bifronte sia una costante dell'itinerario biografico ed intellettuale dell'autore: accanto alla narrativa, agli studi monografici su Goethe e D'Annunzio, ai saggi teorici e agli interventi sulla letteratura italiana e straniera, ci sono reportage, libri di viaggio e ben dodici opere politiche⁸, oltre ai numerosissimi articoli giornalistici di carattere politico-filosofico che dagli '10 fino agli anni '50 del Novecento animano il dibattito nazionale e internazionale. Ma ciò che più contraddistingue la produzione di Borgese, e che lo rende una figura singolare nel panorama culturale fra le due guerre, non è solo la compresenza di opere letterarie e politiche, ma la tendenza a fondere i due generi l'uno nell'altro, approdando ad opere ermafrodite in cui l'analisi storico-politica prende le mosse da quella letteraria.

Muovendo da queste premesse ideologiche, nella convinzione che i fatti e le idee si influenzino reciprocamente, la riflessione sull'identità degli italiani diventa un movimento indispensabile all'atto critico. A parere di Borgese, la disamina della realtà, sia essa volta a fondare un nuovo progetto politico o a promuovere una nuova idea di letteratura, non può prescindere dall'analisi storica delle radici italiane. Fin dagli scritti d'esordio, egli elabora, pertanto, una teoria dell'italianità che andrà approfondendo nel corso degli anni e, pur nel variare delle posizioni politiche – dal nazionalismo liberale degli anni giovanili all'utopia universalista degli anni maturi – rimarrà fedele all'idea dell'Italia come patria spirituale e intellettuale prima ancora che politica, opera di Dante, Machiavelli, Manzoni e Leopardi oltre che di Garibaldi, Mazzini e Cavour. Una posizione che, oggi forse può apparire scontata, e di stretta ortodossia desanctisiana, ma in realtà non era tanto pacifica e accettata se, ancora nel 1944, Croce polemizzava con Borgese giudicando errato il suo schema storiografico⁹; né la questione, dell'esistenza di un'unità spirituale, era

⁸ Fra le principali si ricordano: *Guerra di redenzione* (Milano, Ravà e C., 1915), *Italia e Germania. Il germanesimo, l'imperatore, la guerra e l'Italia* (Milano, Treves, 1915), *La letteratura italiana alla vigilia della guerra* (Torino, Fratelli Bocca, 1915), *La guerra delle idee* (Milano, Treves, 1916), *L'Italia e la nuova alleanza. Coscienza del passato. Basi dell'avvenire. Italia e Francia* (Treves, Milano, 1917), *L'Alto Adige contro l'Italia* (Treves, Milano, 1921); e poi ancora, durante l'esilio, *Goliath, the March of Fascism* (New York, The Viking Press, 1937), *The City of Man, a declaration of world democracy* (con Thomas Mann e L. Mumford et al., New York, The Viking Press, 1940), *Common Cause* (New York, Duell, Sloan and Pearce, 1943), *Foundation of the World Republic* (Chicago, The University of Chicago Press, 1953).

⁹ «L'unità d'Italia», egli [Croce] scrive, «e anche l'aspirazione effettiva all'unità statale, fu un avvenimento del secolo decimonono, nel quale tutti fanno la grande parte che ebbe Giuseppe Mazzini» (...) e non è lecito assumerla a misura e criterio per i fatti di altre età, che ebbero altri problemi e si mossero in altre cerchie ideali e operative, e le cui persone erano Venezia, Milano, Napoli, Sicilia, e via dicendo». È uno schema errato, egli dice, è una immaginazione l'idea «di un'unitaria storia d'Italia nei secoli, protagonista la persona spirituale dell'Italia». Invece tutti fanno, e fra tutti è Croce, che esiste (beninteso, nei suoi propri modi) una storia unitaria d'Italia, della quale è protagonista la persona spirituale

irrilevante se da questa poteva dipendere, all'indomani della guerra, la scelta della Monarchia o della Repubblica¹⁰.

Benché non esista una razza italiana – scrive Borgese – e anche il suo concetto geografico sia relativamente recente, tuttavia esiste una nazione italiana, nata come tutte le altre nazioni europee alla fine del Medioevo

... ma nacque in modo diverso. L'Italia non fu fatta da re e capitani; essa fu la creatura di un poeta: Dante. [...] Non è un'esagerazione dire che egli fu per il popolo italiano quello che Mosè fu per Israele. La Divina Commedia creò una nazione. [...] Così nacque l'Italia: un compromesso fra l'infinito e la città, fra l'eternità e il quotidiano.¹¹

L'Italia è insomma un «fantasma» creato da Dante; un'idea, ma un'idea abbastanza forte che, «pur non avendo la capacità di diventare realtà, [fu in grado] di costruire la strada a una Italia viva dei tempi moderni»¹². Sulla base di questo progetto ideale, tramandato nei secoli attraverso la letteratura e giunto infine nelle mani degli uomini del Risorgimento, gli italiani hanno costruito la propria storia e unità nazionale.

... la *letteratura* ... noi ... per sette secoli l'avemmo nel sangue, ora come veleno paralizzante, ora come nettare inebriante...

si legge nel *La vita e il libro*, dove, ripetendo uno schema di De Sanctis, continua:

Una volta la letteratura costruì l'anima italiana, poi la distrusse nell'Accademia e nell'Arcadia; la rifece, con Parini, con Foscolo, con Manzoni; ora potrebbe un'altra volta disfarla [se i] legami fra i libri e il popolo, tra gli scrittori e la nazione si [continueranno ad assottigliare] fino quasi a spezzarsi...¹³

Borgese mette in stretta relazione la gloria e la decadenza della nazione con il cammino della sua letteratura: veleno e nettare, costruttrice e distruttrice. Ciò che di originale vi è in questa teoria, quasi il sigillo borgesiano, consiste nell'assegnazione dei ruoli, nell'individuazione di una sorta di canone di buoni e cattivi mastri cui può addebitarsi la costruzione di un'indole e uno spirito

dell'Italia» (G. A. BORGESE, *Monarchia e Repubblica*, in «L'Italia letteraria», December 16, 1944, vol. III, n. 24, p. 61).

¹⁰ La polemica si innesta nel 1944, all'indomani della guerra e del fascismo, quando si trattava di scegliere fra la Repubblica e la Monarchia. In opposizione a Croce, promotore della Monarchia sabauda, Borgese sosteneva l'estraneità dei Savoia alla storia d'Italia, il cui apporto al problema dell'unità egli definisce «involontario» e marginale. Croce, invece, guardava all'unità d'Italia come un «avvenimento del secolo decimonono» che sarebbe stato irrealizzabile senza l'apporto dei Savoia.

¹¹ G. A. BORGESE, *Golia, la marcia del fascismo*, 1937, Milano, Mondadori, 1946, pp. 23 e 37.

¹² *Ivi*, p. 41.

¹³ *Id.*, *Congedo*, in *La vita e il libro. III*, cit., pp. 390 e 388.

nazionali. Veri «costruttori», «maestri nel sentimento e nell'arte», sono, per Borgese, coloro che mantennero un ponte aperto con la vita senza soggiacerle, capaci di conciliare il senso metafisico con «il prosaico mondo storico». Maestri e “classici” furono, quindi, coloro che, come Manzoni e Leopardi, unirono a una prosa a suo giudizio “classica”, quella spinta ideale indispensabile al rinnovamento del mondo, la volontà, cioè, di suggerire una strada verso «la felicità individuale e sociale, temporale e eterna»¹⁴.

Ognuno ha questi punti di ritrovo nel passato: simpatie che, s'intende, non escludono la coscienza delle differenze e dei progressi. E, fra tutte le simpatie letterarie, quella per il movimento spirituale italiano fra il '15 e il '48 è la più continuativa e la più viva. Sono disposto a pensare in modi che si ricollegano a quelli allora enunciati non solo in ciò che riguarda i rapporti fra vita civile e storia letteraria, ma anche in problemi più specifici, come le relazioni fra l'arte italiana e il cristianesimo e la possibilità di una missione italiana nel mondo.¹⁵

Una missione che per Borgese era connaturata all'Italia, e che sposando la causa libertaria del romanticismo italiano e l'universalismo di Mazzini, avrebbe portato al primato civile e morale della propria nazione. Di contro, privi di un vero spirito costruttore sono quei movimenti sordi alla «realtà effettuale» che rimasero a vagheggiare un'astratta perfezione, ora rifugiandosi nell'idillio come il Rinascimento e le vecchie e nuove Arcadie, ora per il contagio del romanticismo tedesco sovrapponendo alla realtà un patetico o sfrenato individualismo. In sostanza, Borgese contrappone il proprio canone di “classici” – Dante, Machiavelli, Manzoni e Leopardi primi fra tutti – alla letteratura «ultraromantica e nichilista», inaugurata in Italia dal *fanciullino* di Pascoli e degenerata nel sensualismo di D'annunzio, colpevole a suo parere di non sapere porre un argine al «barbaro individualismo» della politica e di avere tradito l'alta missione spirituale assegnata all'Italia dai suoi padri fondatori.

La mai interrotta riflessione sull'italianità diventa culminante e prioritaria negli anni della dittatura fascista e con l'esilio, approdando con *Golia. La marcia del Fascismo* a un esame sistematico delle tappe fondative dello spirito italiano. L'esilio, al quale il professore di estetica fu costretto nel 1931 per sottrarsi alle intimidazioni del regime, comporta dei profondi ripensamenti sul cammino fatto come ideologo e come scrittore; e non è un caso che Borgese proceda a questo esame di coscienza partendo proprio dalla questione dell'identità nazionale e dal canone dei suoi maestri.

L'esule, lontano dalla terra natia, resa inaccessibile dalla censura esercitata sulle lettere e sul libero pensiero, sente il bisogno di ritrovare la *sua* patria; cacciato dall'Italia reale, dall'Italia di Mussolini, e provando la vergogna politica d'Italia, egli cerca «cittadinanza in quella patria che già Dante e

¹⁴ ID., *Tempo di edificare*, cit., p. 21.

¹⁵ ID., *La letteratura italiana alla vigilia della guerra*, cit., p. 37.

Mazzini e altri nostri maggiori posero di là da ogni Confine»¹⁶. Ancora una volta sembra ripetersi il paradigma tutto italiano di una patria morale e spirituale alternativa a quella politica, o come direbbe Jossa, di una comunità delle lettere «oltre la politica»¹⁷. Certamente durante la solitudine dell'esilio il riferimento a questa patria poetica è forte ed insistito, ma il luogo posto «di là da ogni Confine» a cui allude Borgese, più che una metafora, prefigura la «Repubblica universale» che primi Dante, Mazzini e Wilson pensarono e che egli cercò di tradurre in un progetto concreto insieme a Thomas Mann e al Chicago Committee.

Di fronte alla più grande tragedia nazionale che la storia d'Italia registri, le riflessioni dell'esule sono ben lontane dai vagheggiamenti e dalle astratte consolazioni: ad essere messa sotto accusa è proprio l'*Italia letteraria*, l'Italia dei poeti, di Dante e di Machiavelli. *Golia, marcia del Fascismo*, l'opera che raccoglie le confessioni dell'intellettuale deluso dalle sorti della propria nazione, scritta a caldo nel 1937 in lingua inglese, più che un saggio storico-politico sull'ascesa del fascismo, si trasforma in una requisitoria contro la letteratura italiana. Il libro, tradotto in italiano per Mondadori soltanto nel 1946, a guerra finita, e mai più ristampato in Italia – probabilmente per quell'«ibrido miscuglio di letteratura e politica» che si suole rimproverare alla scrittura borgesiana¹⁸ – muove dalla ricerca delle cause intellettuali della dittatura e dello stato fascista, di quei fattori «di natura mentale e sentimentale»¹⁹ che hanno costituito il fertile *humus* della pianta del male. Già nel lavoro preparatorio al libro, un articolo pubblicato sul «Social Research» nel 1934 dal titolo *The Intellectual Origins of Fascism* – riscoperto e tradotto dall'inglese da Dario Consoli e pubblicato per la prima volta in Italia nel 2010 – Borgese, con grande capacità analitica e con largo anticipo rispetto alle acquisizioni della storiografia contemporanea, mette a fuoco l'impasto ideologico, quella «mistura di tutti i possibili elementi della cultura moderna» che è stata la vera forza del fascismo:

Questa genealogia intellettuale è di antica data. In essa vi sono Machiavelli e gli storici fiorentini del Rinascimento col loro amaro disprezzo per l'idealismo delle parole e i profeti disarmati, e con la loro elaborazione del concetto di stato come potere. [...] ... ci sono il naturalismo e l'individualismo, uniti

¹⁶ «Memoriale di G. A. Borgese a S.E. Benito Mussolini», Boston, 18 agosto 1933, citato da FERDINANDO MEZZETTI, *Borgese e il fascismo*, Palermo, Sellerio, 1978, p. 56.

¹⁷ STEFANO JOSSA, *Nella terra di Dante*, in *Letteratura, identità, nazione*, a cura di M. Di Gesù, Palermo, :due punti edizioni, 2009, p. 25.

¹⁸ Sulla fortuna critica di *Golia* si veda ANNAMARIA CAVALLI PASINI, *op. cit.*, p. 85 e LUCIANO PARISI, *Gli scritti politici di Giuseppe Antonio Borgese*, in «Esperienze letterarie», 24, 4, 1999, pp. 53-69.

¹⁹ GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *The Intellectual Origins of Fascism*, in «Social Research», I, 4, 1934; citato in traduzione italiana da ID., *Peccato della ragione. Le origini intellettuali del fascismo*, Traduzione, cura e introduzione di Dario Consoli, Prova d'Autore, Catania, 2010, p. 116.

nell'alchimia spirituale del nazionalismo; il neo-Machiavellismo e lo Sturm und Drang; l'ideale totemico e il culto dell'eroe...²⁰

L'elenco dei miti fagocitati dal fascismo e distribuiti come «pane quotidiano spirituale»²¹ per le masse, sarebbe di molto più lungo, avverte Borgese, e si potrebbe aggiungere nella miscela persino il pensiero democratico stravolto in demagogia. Ma il fascismo fu per prima cosa «disintegrazione del pensiero europeo», il tradimento del romanticismo rivoluzionario e libertario, degenerato nel trionfo del superuomo e nell'anarchismo filosofico, del quale tradimento sono colpevoli anche, e soprattutto, D'Annunzio e Croce. D'Annunzio fu «l'Uomo del destino»; come furono Mazzini e Garibaldi nel Risorgimento, fu una forza attiva della storia che riuscì a tradurre in azione le pulsioni più nefaste della «romantica cucina delle streghe»: «Tutto ciò che è fascista si trova nei suoi libri». Quanto all'antico maestro Croce, l'apostasia è radicale. Il neoidealismo di Croce, infatti, fu colpevole di non aver dato nessuna obiezione filosofica al nazionalismo e al fascismo; anzi, sostenendo sulla scorta di Hegel che «tutto ciò che è razionale è reale e tutto ciò che è reale è razionale», ne trovava quasi una giustificazione filosofica. E soprattutto fu colpevole Machiavelli con l'aver sostenuto che la «virtù» non risiede nel fine delle azioni ma «nel coraggio della lotta» e per aver reso «la politica indipendente dalla morale e dalla religione». Non solo Mussolini poteva trovare un esempio e un predecessore nel suo Cesare Borgia e nel *Principe*, ma dal suo trattato ha avuto origine la *Realpolitik* del nazionalismo tedesco e di ogni altro nazionalismo²².

La riflessione che Borgese avvia con il *Golia* è, però, ancora più profonda e, dopo aver evidenziato ogni colpa e responsabilità dei contemporanei e degli antichi, tornando su vecchi bersagli polemici, si chiede: se «cattivi maestri» vi erano in Germania (Goethe, Nietzsche, Wagner), in Francia (Sorel) e in Inghilterra (Wilde), «perché dunque il fascismo nacque prima in Italia?»²³. L'indagine si sposta, quindi, dalle cause contingenti a quelle più riposte e profonde e ci riporta ancora una volta alla genesi letteraria della nazione, perché – sostiene l'autore nella conclusione dell'argomentazione – «gli oppressori dell'Italia sorgono dal suo stesso seno»²⁴. Cosa ha dato nei secoli la letteratura all'anima degli italiani, al di là di ogni mito e ideologia specifica? Cosa differenzia l'Italia dalle

²⁰ *Ivi*, pp. 116-117. Nella ricca e documentata introduzione alla traduzione italiana di *The Intellectual Origins of Fascism*, Dario Consoli attribuisce a Borgese il merito di aver collegato, in anticipo di circa trent'anni rispetto ai primi sforzi mitteleuropei, la comparsa del fascismo «ad una ben definita temperie culturale e filosofica»; lo studioso segnala, fra l'altro, l'originalità dell'interpretazione borgesiana, «un'interpretazione di marca idealista e liberale, ma tutt'affatto diversa da quella crociana, perché maturata su uno sfondo culturale effettivamente diverso, quello nordamericano» (*ivi*, pp. 52-53).

²¹ *Ivi*, p. 122.

²² Su questo punto (il rapporto Machiavelli-Borgese-Croce) cfr. MARTA BARBARO, *Golia, marcia del fascismo. Politica e letteratura nell'utopia universalista di Giuseppe Antonio*, pubblicato sulla rivista elettronica «Lunario nuovo». Rassegna di Letteratura diretta da Mario Grasso, 1 aprile 2011.

²³ *Ivi*, p. 137.

²⁴ *Id.*, *Golia*, cit., p. 509.

altre nazioni europee? Sollecitato da queste domande, Borgese va alla ricerca di una sorta di tara originale dello spirito italiano:

Perché più di qualsiasi altra nazione, gli italiani erano abituati ... all'elevatezza della fantasia politica...²⁵

Forse questo sentimento secondo cui la storia è aperta all'inventiva, il mondo della realtà è plastico e obbedisce a mano forte e creativa, appartiene agli italiani più che ad altre nazioni.²⁶

Nessun'altra nazione poteva competere con lei quanto al carattere volontaristico e intellettuale delle sue fondamenta.²⁷

Ipotesi simili corrono lungo tutta la trattazione, e saranno la base concettuale su cui si svilupperanno le teorie politiche del periodo americano. Al momento della sua nascita, la letteratura aveva dato all'Italia una «sintassi ideale», uno spirito pronto alle costruzioni utopiche, proiettato verso un ideale di grandezza. Dante fu il primo a introdurre nello spirito dei suoi connazionali due diverse utopie: la prima «ragionevole», che tendeva alla pace universale nella comunanza di tutti gli uomini, una sorta di cattolicesimo oltre il cristianesimo (sebbene poi Dante commise l'errore di voler attribuire tale virtuosa missione agli imperatori tedeschi); la seconda utopia, «del tutto irragionevole», anch'essa universale, che voleva la «resurrezione dell'antichità e la rinascita dell'Impero romano». Da questo peccato di superbia, da questo «ereditario complesso di superiorità» collettiva, ispirato a un ideale di gloria più che alla giustizia, nacque il fascismo.

Così, se il Risorgimento aveva dimostrato che era possibile dare carne e sangue alla fantasia della nazione italiana perseguendo «l'idea della fratellanza e della giustizia, l'idea democratica dell'eguaglianza delle nazioni»²⁸, il fascismo dimostrava adesso le conseguenze nefaste di un sogno necrofilo di grandezza che scorreva fin dalle origini nel sangue degli italiani. Il fascismo è in definitiva, non una fatalità voluta dalla storia, ma il frutto delle scelte degli uomini, del prevalere di alcune ragioni ideali su delle altre.

Il primo peccato fu dello spirito. In principio era la Parola. Lo spirito e la Parola devono riparare.²⁹

Se l'élite intellettuale italiana avesse tenuto fede al sogno risorgimentale, «essa avrebbe potuto essere diretta verso un avvenire di gloria spirituale e di progresso sociale»³⁰; e invece a trionfare fu

²⁵ ID., *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., p. 137

²⁶ *Ivi*, p. 141

²⁷ ID., *Golia*, p. 84.

²⁸ *Ivi*, p. 502.

²⁹ ID., *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., p. 149.

³⁰ *Ivi*, p. 152.

l'individualismo nazionalista e un sentimentalismo esasperato e irrazionale, alimento da un mito di fallace superiorità: fu il perversimento del razionalismo democratico del XVIII secolo e dello spirito del Risorgimento, «e fu come un suicidio»³¹.

Golia si conclude con la parola “VITA” scritta in maiuscolo; un segno di speranza nell'incombere della guerra. Il messaggio finale, rivolto «Ai fratelli d'Italia», è un invito a «riparare», ma anche a «nascere» piuttosto che a «rinascere». Borgese si rivolge prima di tutto agli intellettuali italiani e li esorta a far leva ancora una volta su quella «sintassi ideale» a loro connaturata per dar vita a una nuova utopia di pace e fratellanza universale. Non occorre voltare le spalle al passato, al contrario, è necessario ripartire proprio da quello, dalla «parte buona» della letteratura italiana:

Ora gli Italiani dovrebbero averlo capito. Essi arriveranno a capire quale è la parte permanente della loro consistenza bimillenaria, e lasceranno da parte tutte le scorie. Liberati dai ceppi e dai fantasmi, essi potranno finalmente usare, nel lieto orgoglio di essere completamente umani, tutta l'ingegnosità e la vitalità della loro razza, di cui perfino il fascismo, nel suo sforzo senza speranza, diede una specie di esempio ad absurdum:... Se vogliono ispirarsi al passato, questo, una volta ripulito dalle erbacce, sarà una fonte ricchissima. Là essi troveranno le risorse, ma sì, della loro strana ingenuità non ancora corrotta neanche dalla colpa; là troveranno il significato dello splendore veramente impareggiabile, a un tempo “allegro” e “pensieroso”, della loro terra travagliata dal destino.³²

³¹*ibidem*.

³²Id., *Golia*, cit., p. 509.